

Paolo Flores d'Arcais ha proposto su questo giornale (l'Unità del 18 settembre) un'analisi della grande manifestazione di Piazza San Giovanni che contiene alcune indicazioni non banali sul «dopo». Poiché almeno alcune delle proposte avanzate mi paiono non soltanto sbagliate, ma potenzialmente dannose, vorrei spiegarne brevemente la ragione.

Lasciamo da parte la polemica sui numeri. Su questo Flores ha ragione. La piazza era stracolma e le immagini televisive, come parte dei commenti del giorno dopo, hanno teso a ridurre l'ampiezza di una partecipazione superiore alle attese. Così come è vero che in piazza c'erano persone diverse, a volte diversissime tra loro. Moltissimi cittadini indignati e preoccupati per il futuro della nostra democrazia, moltissimi aderenti dei partiti del centrosinistra e tra questi, molte migliaia di militanti di sinistra. Erano giunti lì «spontaneamente» come sostiene Flores? Certamente sì, anche perché nessuno è stato coartato. Il che naturalmente non significa che non vi sia stato uno sforzo organizzato (decine e decine di pullmann, treni...) per assicurare quel risultato.

Ma è sul «dopo», ripeto, che l'analisi di Flores merita qualche considerazione in più. A partire dalla scelta, rivendicata orgogliosamente, di lanciare la data della manifestazione la vigilia di Ferragosto «senza attendere decisioni di vertice». Ora, io che sono un elettore dell'Ulivo, ho una reazione per lo meno incuriosita. E chiedo, ma sarebbe stato così disdicevole convocare una grande manifestazione per la legalità «tutti insieme», Ulivo e movimenti, personalità e partiti, classe politica e società civile? E lo chiedo perché, senza nulla togliere alla folla straripante di Piazza San Giovanni, uno si domanda se magari potevamo persino essere di più. Naturalmente è legittimo rispondere, invece, che tanta gente è convenuta lì proprio perché di mezzo, almeno formalmente, non c'erano partiti e simboli dell'Ulivo. E perché i «politici» se ne stavano sull'erba del prato piuttosto che sulle tavole del palco. Se è così parliamone, discutiamone. Dal momento che - sia detto senza polemica - una lettura del genere ci rende più deboli e non, come forse immagina Flores, più forti. Laddove la debolezza è quella dell'opposizione nel suo complesso. Lo dico anche perché - e credo di non sbagliare - quel che tutti chiedono in questi mesi (compresa la piazza di sabato scorso) è maggiore unità. Ma questo significa lavorare per allargare e unificare il centrosinistra, rafforzando le ragioni e lo spirito del nostro «stare insieme».

Sempre Flores insiste nel dire che non ha senso pensare quella piazza come un «Ulivo allargato». Essa era molto di più e sarebbe proprio questo aspetto a intimorire e spaventare il Cavaliere. Guai - egli ci ammonisce - a concepire la piazza come «radicale», ponendosi il tema di una conquista successiva dei «moderati». Grave sarebbe l'errore e peggiori le conseguenze. Perché - conclude Flores - è stato proprio il radicalismo dei movimenti a conquistare nuovo consenso, soprattutto presso i moderati. Confesso che il ragionamento mi pare azzardato. Almeno per due ragioni. La prima - ahimè, so di accedere a un terreno scivoloso - perché i numeri (non quelli della piazza in questo caso) non danno ragione a Flores. Se infatti le cose stessero come egli dice, tanto più a fronte di un consuntivo fallimentare del governo, noi dovremmo trovarci in presenza di un'ecatombe di consensi per la destra. Ora, è pur vero che le recenti elezioni amministrative hanno segnato una netta ripresa del centrosinistra che ha vinto anche in roccaforti inespugnate del Nord. Ma, attenzione, perché buona parte degli analisti e

Non sono d'accordo sulla sua visione di «conciliaboli di apparati» nella scelta di alcuni candidati come Modica a Pisa

Inoltre parrebbe assurdo l'ostruzionismo su tutto quando proprio il centrosinistra ha rivisto i regolamenti in senso restrittivo

Flores e le regole della democrazia

GIANNI CUPERLO

studiosi dei comportamenti elettorali ci dicono che questo positivo «effetto periferia» ancora non si traduce in un'offerta politica alternativa sul piano nazionale in grado di catalizzare il consenso necessario a invertire la lancetta del successo. Troppe volte in passato abbiamo fotografato la situazione usando una pellicola già impressa. Salvo risvegliarci amareggiati per il fatto che la realtà non era quella immaginata. Fa bene dunque, anzi benissimo, Flores a entusiasmarci - e noi con lui - per la piazza di sabato scorso, ma attenzione a non confondere l'umore e i sentimenti di quella piazza (generosa e straordinaria) con gli umori e i sentimenti del Paese.

L'altra ragione, anche più prosaica, è che non sono certo dell'efficacia verso una platea moderata di parole d'ordine che equiparino Bush a Saddam Hussein. Naturalmente per quanto severo e netto debba essere il nostro giudizio sulla politica estera americana e la sua nuova dottrina nella lotta al terrorismo. E veniamo alle due priorità che concludono l'articolo. In primis, c'è l'ostruzionismo su «tutti i provvedimenti del governo e della maggioranza». Insomma la paralisi dell'attività parlamentare, almeno fintanto che la maggioranza non deciderà di ritirare il Ddl Cirami. Non sono un parlamentare e ci sarà bene chi se ne intende di più di me, ma un dubbio affiora. Siamo certi - e ne è certo lo stesso Flores - che compito di un'opposizione che voglia fregiarsi degnamente del titolo sia fare l'ostruzionismo su tutto, sempre e comunque? Ragioniamone un istante. Se non sbaglio, nella passata legislatura fummo noi, il centrosinistra intendo, a insistere per una revisione dei regolamenti parlamentari allo scopo di rendere più difficile l'ostruzionismo. Non era un modo per tacitare l'opposizione, ma per garantire un funzionamento corretto dell'istituzione parlamentare nell'interesse del Paese. Si voleva insomma rendere meno efficace il lavoro di un'opposizione incapace di formulare proposte alternative e impegnata unicamente a paralizzare,

seppure temporaneamente, l'attività del Parlamento. Francamente curioso, due anni dopo, ritrovarci a fare appello - e con l'enfasi posta da Flores - ad un metodo di battaglia politica che a suo tempo abbiamo combattuto. Seconda considerazione. La maggioranza, come è noto, detiene alla Camera un vantaggio di circa cento deputati. Siccome i numeri

contano, temo che incollare l'identità dell'opposizione sulla tecnica dell'ostruzionismo finirebbe per rivelarsi né più né meno che una testimonianza. Nobile fin che si vuole, ma pur sempre testimonianza. E veniamo alla terza obiezione, forse la più seria. È proprio la natura di questa maggioranza arrogante e allineata nella difesa degli interessi del suo pa-

dre-padrone, a rappresentare per noi un'opportunità. Nel senso che non siamo di fronte all'espressione di un programma liberista (come nella tradizione della destra europea), né ovviamente si intravede alcuna volontà di riforma. La verità è che questa maggioranza è dominata da una forte componente populistica e riproduce, per altro male, uno spirito da go-

verno degli anni 80. Ma se questo è vero, l'opposizione più indolore che incontrare sulla loro strada è proprio quella impegnata unicamente a fare ostruzionismo su tutto. E per una ragione molto semplice. Perché ciò che più possono temere (e ciò che più potrebbe far loro danno) è un'opposizione attrezzata e viva sul merito dei provvedimenti e delle scelte. Un'opposizione intransigente sui principi - dunque quando serve pronta anche a fare l'ostruzionismo - ma in grado di denunciare l'incompetenza, l'imperizia e la pericolosità di una classe dirigente inadatta a guidare le sorti di un grande paese come il nostro. Questo risultato si ottiene però con una battaglia quotidiana (che del resto ha già prodotto risultati significativi come dimostra la vicenda delle rogatorie) e con la forza di un progetto, di un disegno di governo alternativo. Servono altri programmi, altre priorità e soprattutto altri contenuti e linguaggi rispetto a quelli della destra. Obiettivi che richiedono, a loro volta, la messa a punto di un'idea diversa del Paese e del suo avvenire. Dunque è giusto ribattere colpo su colpo, ma senza mai perdere di vista l'identità di un'alternativa che possa e sappia parlare a una maggioranza degli italiani.

Quanto poi alla contrapposizione tra un'opposizione radicale (la piazza) ed una moderata (i partiti) sono d'accordo nel dire che essa non dovrebbe esistere. Ciò non toglie che dovremo accordarci almeno sull'uso delle parole. Nel senso di capire dov'è la radicalità e cos'è la moderazione. Prendiamo l'art. 18 e la tutela dei diritti. Siamo tutti d'accordo nel dire che non si toccano. Poi però c'è chi vuole estendere quell'articolo anche alle aziende sotto i quindici dipendenti. E chi invece propone un altro sistema di garanzie e tutele compatibile col nuovo volto del mercato del lavoro.

La mia opinione è che l'approccio più radicale sia il secondo e non il primo. Sia per la forza della proposta che per la capacità di conquistare

consenso anche nel campo finora presidiato dai nostri avversari. Oppure, sulle riforme istituzionali, a una destra plebiscitaria che propone l'elezione diretta del Capo dello Stato ci si contrappone con più efficacia dicendo «la Costituzione non si tocca» o attrezzando un quadro di proposte più forti della demagogia populistica del Cavaliere? Sono solo esempi, ripeto, ma servono a dire che c'è una radicalità anche nell'innovazione e nella capacità di intercettare e rappresentare un'ansia di cambiamento e modernizzazione del paese e delle sue istituzioni che sbaglieremo a sottovalutare.

Lo so. Mi si può rispondere che la situazione non è ordinaria. Che si sta instaurando un regime e che il nuovo potere sta affossando la democrazia. È una tesi assai estrema che molti, non solo da destra, contestano. Ma pure assumendola, la sostanza non cambia. A meno infatti che non si teorizzi un'effettiva sospensione della democrazia (con ciò che ne conseguirebbe nella strategia delle opposizioni...) una destra così pericolosa si affronta (e si batte) conquistando la maggioranza degli italiani a un'ipotesi di governo e a un'idea di sviluppo, di cittadinanza e di futuro, più credibile e moderna. Tutto qui. Anche se non è poco. Insomma, infine, la vera opposizione radicale è quella che sposta consensi, che indebolisce l'avversario e che si propone di batterlo. Naturalmente, nel nostro caso, partendo dalla denuncia intransigente delle violazioni ai principi della legalità e del pluralismo.

Due battute a conclusione. Detto qualcosa sull'ostruzionismo, l'altra priorità indicata da Flores sono le primarie per la scelta dei candidati. Bene, anzi benissimo. Ma anche in questo caso è giusto capirsi. Leggo che a Firenze, ci sarebbe qualche polemica a proposito di un sindaco, Leonardo Domenici, «calato dall'alto» e dunque non indicato dalla società civile. Ma che vuol dire? Leonardo Domenici è stato eletto al primo turno direttamente dai cittadini di Firenze. La sua legittimazione è nelle urne. Strano modo di considerare la società civile quello di infischiarci quando essa si esprime nella forma più democratica che si conosca, e cioè votando. Ora, senza addentrarmi nella vicenda del collegio di Pisa, cosa significa parlare della candidatura del professor Modica come del frutto di un «conciliabolo di apparati»? A Pisa, per fortuna non da oggi, esiste un ampio tessuto democratico fatto di partiti, associazioni, gruppi e istituzioni culturali, scientifiche, creative. Lì il centrosinistra è ben radicato, governa da sempre, esprime una classe dirigente che periodicamente viene giudicata anche dal punto di vista elettorale. Dovessero inserirsi in quel tessuto nuove esperienze e nuove forme di partecipazione democratica, ben vengano. Ma ciò non vuol dire affatto che prima (cioè ora) quel che c'era, era appunto un «conciliabolo di apparati». A meno che della democrazia e della rappresentanza non si abbia una visione possessiva, per cui «la democrazia c'è dove ci sono io». Considerando tutto il resto un'odiosa burocrazia.

Si facciano le primarie dunque, ma seriamente. Il che vuol dire fissando regole e criteri certi. Anche perché darsi delle regole non è affatto sinonimo di verticismo ma di democrazia e di maggiore rispetto per gli individui. È un principio che dovrebbe valere per tutti. E stupisce che Flores, in chiusura d'articolo, tenga a precisare che il neo-movimento non si darà alcuna forma di coordinamento, «meno che mai un portavoce». Liberi di farlo, naturalmente. Basta sapere che in assenza di ciò a rappresentare la voce di tutti sarà nei fatti chi ha la possibilità (e i mezzi e gli spazi) di dettare la linea agli altri. Diciamo, un leader «calato dall'alto»?



la foto del giorno

Grande interesse suscitano le parole del ministro Moratti nelle scolaresche riunite a Montecitorio per la manifestazione «Costruire l'Europa».

segue dalla prima

La democrazia infiltrata da Pisanu

È al ministro deluso non resta che una piazza (San Giovanni) e una moltitudine di cittadini allegra, pacifica, testardamente decisa a difendere la Costituzione. Inutile illudersi: a criminalizzare l'opposizione ci proveranno e ci riproveranno. Come, lo abbiamo già sperimentato il 21 marzo. Il professor Marco Biagi è stato appena assassinato da due killer, unica traccia il simbolo delle Br inciso sul portone, e immediatamente l'ufficio propaganda del premier si mobilita per indicare, ed esporre al pubblico ludibrio, i «mandanti morali» del crimine bolognese. Scovati in poche ore i responsabili sono, nell'ordine: la moltitudine (direbbe Pisanu) del Palavobis; la decisione della Cgil di Cofferati (e in quel momento anche della Cisl e della Uil) di non cedere sull'articolo 18 (libertà di licenziamento dei lavoratori); tutti coloro che partecipano a eventi di opposizione contro il governo, o perché manifestano o perché ne scrivono.

Adesso, dopo piazza San Giovanni, fervono i preparativi di una nuova campagna di odio. Tra i guastatori all'opera non ce la sentiamo di accusare il ministro Castelli, che invece andrebbe protetto dai suoi stessi amici. Lo hanno mandato avanti a dire la colossale schiochezza sulla sinistra che fomenta rivolte nelle carceri, e poi lo hanno mollato. Quanto al ministro Pisanu abbiamo saputo che legge (male) le «Monde Diplomatiques», mentre sul punto centrale della lotta al terrorismo, la scoperta degli assassini di Biagi e D'Antona, egli può solo dirci che «non si brancola più nel buio». Chissà quanto tempo ancora passerà prima che qualcuno, al Viminale, accenda la luce. Nel frattempo da Sids e Sismi trapelano informative sempre più allarmanti sulla ripresa in grande stile del terrorismo ignoto. La speranza è che ai killer non sia consentito di versare altro sangue. La certezza è che se ciò malaguratamente dovesse accadere, subito finirebbe sotto accusa la «moltitudine» di piazza San Giovanni.

L'intervista del ministro dell'Interno contiene un altro pericolo. Più nascosto, più insidioso. È il disegno che punta a spaccare l'opposizione. Ci sono, dice in sostanza Pisanu, due sinistre: una cattiva, l'altra buona. Quella cattiva, estremista, comunista, manifesta e organizza i movimenti per sconfiggere ed emarginare la sinistra buona, quella riformista e parlamentare che non si lascia suggestionare dalla piazza. Pisanu, con la furbizia del vecchio democristiano, crede di aver indivi-

duato una incrinatura nel fronte avversario, e cerca di allargarla per renderla insanabile. Sì, questa incrinatura esiste. Non può stupire che il governo Berlusconi stia organizzando la sua guerra preventiva contro le grandi manifestazioni dell'opposizione, a cominciare da quelle sindacali che culmineranno nello sciopero generale del 18 ottobre. Sorprende invece la profonda antipatia, per non parlare di vera e propria avversione che alcuni, a sinistra, nutrono per la protesta spontanea, per la folla in corteo, per il dissenso che si esprime fuori dai recinti partitici. Non è il caso di Massimo D'Alema che certo non stravede per Nanni Moretti o per Paolo Flores d'Arcais, ma che dice lo stesso ben vengano iniziative come quella del 14 settembre, utili come «stimolo» per l'opposizione. Ciò che D'Alema teme è una piazza troppo radicale che possa fare il gioco di Berlusconi interessato a descrivere una sinistra solo protestataria, non riformista, non di governo. Una trappola in cui a piazza San Giovanni, comunque, nessuno è caduto.

Chi invece sentendosi parte della sinistra riformista e di governo pronuncia le parole «piazza» e «girotondi» con una velata intonazione di disprezzo, forse dimentica come nella storia delle moderne democrazie, libertà e dissenso siano valori profondamente intrecciati. Negli Stati Uniti la libertà di manifestare contro il governo e operare per sostituirlo è garantita dal primo emendamento della costituzione. Tutti sanno che dalla seconda guerra mondiale in poi i movimenti di protesta

e per i diritti civili hanno avuto un'importanza decisiva per la società americana. Nessuno si sognerebbe di dire a un parlamentare democratico o repubblicano che partecipa a una marcia di protesta: tu non sei maturo per governare.

In Francia la protesta di piazza non è l'antipolitica come qualcuno crede qui da noi, ma un'espressione forte e civile della democrazia. Due esempi. 16 gennaio 1994. Spontaneamente e senza attendere l'organizzazione dei partiti, centinaia di migliaia di persone manifestano in tutto il paese contro il disegno di legge del governo Balladur che prevede un finanziamento pubblico per le scuole private. La società impone alla politica la difesa della scuola laica. 21 aprile 2002. A seguito del passaggio di Le Pen al secondo turno delle presidenziali, per quindici giorni un movimento spontaneo occupa le piazze, giorno e notte, in difesa della Repubblica. Nulla era stato previsto per il 1 maggio, ma improvvisamente e rapidamente sindacati e partiti organizzano delle grandi manifestazioni per accogliere chi è sceso in piazza spontaneamente. Politici e cittadini si mischiano in nome della difesa dello spirito repubblicano. Allora neanche Le Pen si è sognato di accusare i suoi avversari di collusione con il terrorismo. Nessuno si è chiesto se il movimento di piazza faceva il gioco di Chirac. O se si proponeva di soppiantare i partiti. Ognuno, evidentemente, ha il Pisanu che si merita.

Antonio Padellaro

E io raccolgo le firme Voglio un referendum sui Savoia

Stefano Covello

In data 13 settembre (pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 14) ho depositato, assieme a 10 amici, presso la Corte Suprema di Cassazione, a norma dell'articolo 138 Costituzione il quesito referendario per la legge costituzionale che prevede il rientro in Italia dei Savoia.

Ho fatto stampare 250 mila moduli da 50 firme, 50 mila moduli da 6 firme e 200 mila moduli da 1 sola firma. Il 14 ne ho distribuito personalmente 3.000 a Roma in piazza San Giovanni. Sono disponibili per la firma in 8.000 comuni italiani. Potete andare quando volete.

Se li trovate esauriti, potete contattarmi via e-mail, allo 06.8559270 oppure al 338.9530961. Posso spedirvi per fax o e-mail: poi basta stampare o fotocopiare e recarsi al proprio comune.

Collaborano alla raccolta in tutta Italia: alcune sezioni dell'Associazione mazziniana italiana, di Giustizia e libertà e del Partito repubblicano europeo. Potete rivolgervi anche a loro. Tutte le firme raccolte devono essere inviate a: «Organizzazione referendum Savoia» viale Regina Margherita 192

00198 Roma. A questo indirizzo (per chi è a Roma) sono sempre disponibili i moduli stampati.

L'impegno antimafia di Beppe Lumia

Orfeo Notaristefano, associazione Verso Sud

Sbaglia chi si meraviglia oggi del progetto di attentato all'on. Giuseppe Lumia. basta ricordare il clima dello scorso anno, quando, con una decisione assurda, gli fu tolta la scorta, perché ritenuta superflua.

Non a caso Lumia è socio onorario fin dalla sua fondazione dell'associazione socio-culturale «Verso sud».

Tutti noi abbiamo conosciuto con quanto impegno, dedizione e competenza Beppe ha condotto, prima come presidente dell'Antimafia e in questo ultimo anno da componente della stessa commissione, la lotta alle cosche, proprio in territori «caldi» della Sicilia, tra Corleone e Termini Imerese e tutti noi sapevamo che Beppe era nel mirino della mafia, come lo sapevano palermitani e siciliani che hanno conosciuto il suo impegno e la sua passione in questa lotta senza quartiere.

Beppe ha dato incoraggiamento alla nostra associazione, perché battersi per la crescita economica, sociale e culturale del Mezzogiorno è l'opzione strategica giusta per sradicare in prospettiva gli interessi mafiosi.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 20 settembre è stata di 152.959 copie